

I.  
Genealogia del testo:  
avventure di una nozione

Il testo, nella sua massa, è paragonabile a un cielo, piatto e insieme profondo, liscio, senza bordi e senza punti di riferimento; come l'augure che vi ritaglia con l'estremità del bastone un rettangolo fittizio per interrogarvi secondo certi criteri il volo degli uccelli, il commentatore traccia lungo il testo delle zone di lettura, al fine di osservarvi le migrazioni dei sensi, l'affiorare dei codici, il passaggio delle citazioni.

*Roland Barthes*

1. *Sociosemiotica senza testualità*

«Una scienza che studi la vita dei segni nel quadro della vita sociale». È questa la definizione con la quale ai primi del Novecento Ferdinand de Saussure, alla ricerca di un proprio sensato oggetto di conoscenza, individua quella *semiologia* o *scienza dei segni* che tanta parte avrà, fra entusiasmi e rimbrotti, nella storia della cultura a venire. In questa definizione colpisce, ancor prima del richiamo alla scienza, il doppio riferimento alla vita: dei segni e della società al tempo stesso, forse perché, come certamente il geniale linguista doveva aver pensato, si tratta in fondo della medesima cosa. A fronte di tanta accigliata pubblicistica successiva che ha accusato lo strutturalismo di astrattezza, formalismi e chiusura in se stesso, ecco, già da subito, segni dinamici che circolano in una società vivace, di cui si rende necessaria una scienza che si preoccupi di spiegarne il funzionamento, comprendendone le ragioni. Il linguaggio, i discorsi, le lingue, i segni sono processi sociali: la loro natura formale, necessa-

ria ed essenziale, non fa che indicarlo e sottolinearlo, confermarlo, dimostrarlo.

Che cosa è accaduto dopo di allora? In un primo tempo, quando il monito saussuriano è stato ripreso e sviluppato da autori come Roland Barthes e Umberto Eco, questa attenzione verso la socialità era costitutiva. La nascente cultura di massa con i suoi specifici strumenti di comunicazione, l'emergenza di una società dei consumi, il design, ma anche la sperimentazione letteraria e artistica, la rinnovata attenzione logico-linguistica della filosofia, lo sviluppo di un'epistemologia autonoma delle scienze umane rendono indispensabile una prospettiva teorica attenta e disincantata, capace di allestire un metodo d'analisi formale della società scevro da ogni ideologia soggiacente. La semiotica – come da lì a poco fu ribattezzata la chimera di Saussure – risponde a questa domanda, e nasce come disciplina specifica, con suoi autori e sue istituzioni, proprio a metà del secolo. Libri come *Miti d'oggi* (1957) e *Apocalittici e integrati* (1964) sono fra le migliori dimostrazioni di questa attenzione della scienza dei segni verso la vita quotidiana e sociale, di questa vocazione critica – in tutti i sensi del termine – che una prospettiva di studio sui sistemi e processi di significazione non poteva non avere. Occuparsi di televisione o di pubblicità, di canzoni di consumo o di fumetti, di giornalismo o di moda, di avanguardie artistiche o di romanzi sperimentali, di mitologie alimentari o d'incontri di catch esige la costruzione progressiva di uno sguardo che coniughi competenze linguistiche e curiosità sociologica, attenzione metodologica e spirito polemico, vocazione formale e profondità filosofica.

Le cronache successive della semiotica hanno però in gran parte abbandonato questa vena originaria, e non solo per prevedibili filisteismi accademici. A eccezione della tradizione anglosassone della *social semiotics*, destinata ben presto a rifluire nel gran mare dei *cultural studies* (perdendo in rigore metodologico, ma assumendo la loro vena polemica), la scienza della significazione di matrice europea ha preferito percorrere altre strade. Da una parte ci si è soffermati sulla fondazione di una semiotica come indagine sulla cultura, dialogando con scienze umane come il folklore e l'etnologia, il comparativismo linguistico e religioso, la storiografia, la psicanalisi e la stessa sociologia, e mirando alla costruzione di modelli generali per lo studio rigoroso dei meccanismi antropologici. Dall'altra ci si è concentrati sulla scommessa di un esame dei linguaggi non verbali – immagini, gestualità, audiovisivi, oggetti della vita quotidiana – che, re-

plicando i contemporanei successi della linguistica strutturale, sapesse proporre rigorosi metodi d'analisi per ogni possibile opera d'espressione e di comunicazione. Autori come Algirdas J. Greimas e Jurij M. Lotman, per non citare che i più noti, hanno saputo percorrere e incrociare entrambe le strade, riuscendo felicemente a passare dalla modellizzazione culturologica generale all'esame puntuale d'una singola opera – seguendo in questo il mai dimenticato monito flaubertiano per cui Dio, chiamiamolo così, sta nel particolare. I modelli semiotici hanno in tal modo permesso all'antropologia culturale di foraggiare la critica letteraria e artistica, alla filologia e all'iconologia di ripensarsi in senso etnologico, agli studi sui media di utilizzare metodologie linguistiche. E viceversa. Ciò che in questo frangente s'è perduto è, però, la *verve* critica insita nell'analisi formale dei fatti sociali, o anche semplicemente l'ipotesi – chiarissima per quel profeta delle pure differenze che era Saussure – d'un fondamento sociale d'ogni fenomeno linguistico e comunicativo, espressivo e semiotico. Per lo più, in tal modo, è sulle singole opere – romanzi, racconti, poesie, film, quadri, fotografie, balletti, annunci pubblicitari, trasmissioni televisive, articoli di giornale, artefatti architettonici, oggetti – che ci si è concentrati, eleggendo come campo d'indagine tutto ciò che, secondo il dettato implicito della nostra cultura, può avere le sembianze d'un testo: ovverosia d'un qualche supporto espressivo atto a veicolare determinati contenuti, con sue specifiche fattezze, confini riconoscibili, processualità interna e via dicendo.

Progressivamente la scienza della significazione ha allargato la nozione di testo e l'ha utilizzata per studiare non solo entità semiotiche che fanno uso di sostanze espressive non verbali, ma anche manifestazioni culturali molto diverse fra loro che possono avere le stesse proprietà fondamentali di un libro-testo – biplanarità, tenuta, chiusura, stratificazione dei livelli, processualità interna etc. – senza averne l'evidenza. In tal modo, palinsesti televisivi, campagne pubblicitarie, flussi informativi, piattaforme comunicative, conversazioni orali, interazioni via web, strategie di marketing, stazioni della metropolitana, edifici, intere città, se pure non sono testi *dal punto di vista empirico*, vengono esaminati *dal punto di vista metodologico* come se lo fossero, dato che è possibile riscontrare in essi le medesime proprietà formali dei testi propriamente detti. Il testo, secondo tale prospettiva di studi, non è più una cosa, un oggetto empirico, ma un modello teorico usato come strumento di descrizione, date alcune